Indignato comunicato del SIPAC in difesa dei piloti

Controinchiesta dei sindacati su Punta Raisi?

Che i sindacati dei piloti siano stati a suo tempo esclusi dal partecipare alle indagini sulla sciagura di Punta Raisi, era cosa, ancorché ingiusta e profondamente e lungamente criticata, nota. Ma che il ministro, una volta conclusa la inchiesta, non abbia fatto pervenire i risultati proprio ai sindacati, certo fra i maggiori interessati alla questione, è addirittura cosa inaudita.

Fatto sta che mentre sabato scorso staffette del ministero distribuivano ai giornali, agli organi di stampa, a diversi enti interessati, la relazione giustamente definita «*a senso unico contro i piloti*», nessuna copia della stessa relazione è stata portata ai sindacati.

La cosa è tanto più grave in quanto, come abbiamo riferito appunto l'altro giorno, la relazione si è rivelata frutto di una indagine condotta con criteri che la gente dell'arma ha più volte avversato e criticato: sono state minimizzate le manchevolezze dello aeroporto, è stato giocoforza trascurare importanti fattori che soltanto la «scatola nera» ovverosia il registratore di volo poteva fornire e che non ha fornito per il semplice fatto che era guasto da diverse ore, quando è avvenuto il tragico impatto contro la montagna.

Posto questo, la colpa non poteva che essere fatta ricadere su quel famoso «fattore umano», sui piloti cioè, che, per stare sul disgraziatissimo jet, certo hanno avuto a che fare con la situazione che si è determinata. Ma è giusto, semmai, affidare tanta responsabilità al fattore umano quando a questo fattore non si fornisce né un aeroporto decente, né strumenti adatti?

Ieri l'organizzazione unitaria dei sindacati confederali ha espresso tutta la sua indignazione in un comunicato che riportiamo.

«Il SIPAC (Sindacato italiano piloti aviazione civile) aderente alla CGIL, CISL e UIL a commento di quanto appreso attraverso la stampa e la televisione sulle risultanze della commissione di inchiesta relative all'incidente del DC-8 del 5 maggio 1972 a Punta Raisi, esprime tutte le sue riserve su quanto la commissione presieduta dal colonnello Lino che è anche responsabile della sicurezza del volo della direzione generale aviazione civile, ha ritenuto di riscoprire dai pochi elementi dei quali sembra essere in possesso.

«In particolare il SIPAC non può condividere conclusioni fatte in assenza di dati certi di registrazione dei parametri di volo e di una qualunque possibilità di identificare nel tempo le comunicazioni radio intercorse tra il DC-8 e la torre di controllo. Il SIPAC ritiene che l'analisi psicologica del comportamento presunto dei due piloti quale appare dalle conclusioni, sembra in realtà semplicemente l'elencazione di risultanze di vecchi rapporti informativi discutibili e comunque non probanti.

«Il SIPAC rileva come la commissione di inchiesta non abbia messo nel dovuto risalto le gravi carenze dello aeroporto di Punta Raisi che sono invece da considerarsi elemento certo ed acquisito. In data 26 giugno il SIPAC ha formalmente richiesto al ministro dei trasporti una copia completa ed ufficiale delle risultanze della inchiesta.

«Il SIPAC si riserva di intraprendere tutte *le azioni* atte a far luce sui fatti e sulle responsabilità».

Ai margini di una sua tenuta: mancato sequestro o vendetta?

Trucidato direttore AGIP a Sassari

Il cadavere a bordo di una Volkswagen, una fucilata in faccia, è stato più tardi trovato da un autista - Ricchissimo cugino dell'ex presidente Segni, l'ingegnere era stato recentemente chiamato a dirigere il settore dell'ENI per due province - Affrontato dai banditi ha impugnato la pistola

SASSARI — La «Volkswagen» con ancora il corpo dell'ingegnere ucciso, riverso sui sedili

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 27

L'assassinio dell'ing. Paolo Bacialli, di 48 anni, sposato con tre figli, avvenuto alle porte di Sassari ad opera di due o tre banditi, ha destato una forte impressione in tutta l'isola.

L'ing. Bacialli rientrava a Sassari dalla sua tenuta di campagna, situata a decine di chilometri dalla città. Verso le 14 era appena uscito dalla strada poderale per inoltrarsi sulla vicinale collegata alla Sassari-Porto Torres. A un certo punto, la sua auto, una Volkswagen, veniva bloccata da uno sbarramento di pietre di 10-15 chili ognuna. Inutile tentativo di forzare il blocco. Alla vista di alcuni uomini armati e mascherati, che si facevano avanti minacciosi, l'ing. Bacialli tentava la marcia indietro, senza riuscirvi. Infatti l'auto urtava contro una delle colonne che sorreggono il cancello d'ingresso alla tenuta. Con un gesto fulmineo, l'ing. Bacialli faceva allora un ultimo tentativo di difesa, impugnando la pistola depositata nel cruscotto. Con una rapidità sorprendente, uno dei banditi si avvicinava alla macchina puntando il fucile contro un finestrino posteriore aperto: colpito al volto da una pallottola, lo sventurato ingegnere rimaneva fulminato all'istante.

La campagna era deserta. Soltanto più tardi l'autista Franco Rassu, di 36 anni, che raccoglieva lumache nella zona, udiva una musichetta provenire dalla strada poderale: «Sono andato a curiosare — ha detto l'autista ai carabinieri — e mi si è presentata davanti la scena del cadavere insanguinato dentro la macchina».

La caccia agli assassini, finora, è risultata vana. Dal momento del delitto alla denuncia del ritrovamento del cadavere è trascorso parecchio tempo. I banditi hanno avuto ogni occasione per far perdere le tracce. Tuttavia qualche traccia è stata trovata nel corso della prima perlustrazione effettuata dalla polizia e dai carabinieri: si tratta di un sacco contenente della «carta da musica» (il pane sardo consumato, di solito, dai pastori), del formaggio e della salsiccia. Evidentemente i banditi lo hanno lasciato a qualche centinaio di metri dal luogo del delitto, in zona La Crucca, durante la fuga.

Resta ora da chiedersi: perché è stato ucciso l'ing. Paolo Bacialli? Gli inquirenti sostengono che si tratta di un fallito sequestro di persona: la vittima ha reagito e i rapitori l'hanno fatto fuori senza tanti scrupoli quando ha impugnato la pistola. E' vero Comunque non si possono scartare altre ipotesi. I banditi possono avere agito per vendetta o addirittura su commissione. Questa versione trova un certo credito in quanto l'ingegner Bacialli non era un personaggio comune, e neppure il ricco agrario con qualche centinaio di milioni in banca su cui mettere le mani attraverso il solito rapimento.

L'uomo preso di mira era in effetti molto noto nell'isola: ricchissimo per parte di moglie, figlia di un illustre ginecologo, il prof. Maurizio Vercesi, cugino del senatore Antonio Segni; a Sassari abitava con la famiglia in una zona residenziale e nello stesso stabile dove abita l'ex Presidente della Repubblica. Inoltre era un alto funzionario dell'ENI: di recente era diventato direttore dell'AGIP per le province di Sassari e Nuoro.

Dei dubbi, quindi, sussistono sulla vera natura dell'imboscata.

Si dice che l'uomo abbia reagito, provocando la reazione sanguinosa dei criminali. Ma il bandito che gli ha dato il colpo di grazia, perché si è avvicinato al finestrino aperto per sparare contro la vittima da brevissima distanza? Se il bandito si sentiva in pericolo a sua volta, non sarebbe stato più logico aprire il fuoco proprio nel punto in cui egli si trovava, senza esporsi a uno scontro mortale sparando da distanza ravvicinata? Non si dimentichi che l'ing. Bacialli impugnava in quel momento la pistola.

E' chiaro che nella sanguinosa vicenda vi sono dei punti oscuri da chiarire e da vagliare i diversi moventi che possono avere mosso gli uccisori e la stessa polizia allorché sostiene che il sequestro di persona può avere giocato nella determinazione dell'assassinio al 55 per cento. E il restante 45 per cento delle probabilità, a cosa deve essere attribuito?

Giuseppe Podda

«FU GETTATO IN MARE A LAMPEDUSA»

Un sacerdote conosce la fine di De Mauro?

Le rivelazioni fatte ad un settimanale ricostruirebbero tutto l'itinerario dopo il rapimento - Le confidenze di un mafioso

Mauro De Mauro, all'epoca della scomparsa

Dalla redazione

PALERMO, 27

Mauro De Mauro fu fatto sparire in mare, al largo di Agrigento, qualche settimana dopo il clamoroso sequestro di cui fu vittima a Palermo la sera del 16 settembre del 1970?

L'ipotesi che chiarirebbe la terribile dinamica ma non ancora il movente del rapimento e della successiva eliminazione del redattore de «L'Ora», è avanzata da un settimanale milanese sulla scorta delle dichiarazioni di un sacerdote.

Dietro le iniziali A.R. con cui il testo bomba è presentato dal periodico, i cronisti siciliani ritengono di avere individuato un dinamico sacerdote settentrionale che da molti anni vive nell'area trapanese della Valle del Belice dove è considerato tutt'altro che un mitomane

Lui ad ogni modo smentisce tutto; anche se consta che una sua testimonianza scritta sui fatti di cui sarebbe venuto a conoscenza sia stata consegnata al giudice istruttore Fratantonio, il magistrato che conduce l'inchiesta sul sequestro De Mauro.

Padre A.R. avrebbe raccolto le confidenze di un personaggio, che si ha motivo di ritenere appartenente al giro mafioso dei Rimi di Alcamo, il quale sostiene di avere partecipato con altri al sequestro di De Mauro. Se queste confidenze sono vere, i rapitori si fecero tante beffe della polizia, da tenere prigioniero De Mauro per parecchi giorni praticamente sotto gli occhi degli inquirenti: non solo, cioè, senza muoversi da quella Palermo dove era in atto una scenografica caccia all'uomo; ma anzi addirittura restando a due passi dal luogo del rapimento, e cioè in una abitazione di via Valdemone.

Qui De Mauro dovette probabilmente sottostare alla «strinciuta», alle sevizie cioè di chi evidentemente voleva sapere qualcosa (o la spiegazione di qualcosa) che ci è ancora ignota e che può riguardare tanto il traffico della droga come il caso Mattei.

Solo quasi tre settimane più tardi, il 5 ottobre, De Mauro sarebbe stato trasferito — volto e braccia fasciati, su una autoambulanza militare (?) e sotto buona scorta — ad Agrigento dove avrebbe trascorso un altro molto minor numero di giorni di prigionia in una casa adiacente ad una chiesa protestante, e nella quale gli venivano frequentemente fatte delle iniezioni. Poi, l'8 ottobre, l'imbarco clandestino della vittima su un motopeschereccio in rotta verso la lontana isoletta di Lampedusa, e la sua eliminazione, il corpo chiuso dentro una cassa e gettato

Sin qui le rivelazione del *settimanale* che ad alcuni elementi decisamente improbabili ne unisce tuttavia altri inquietanti per la coincidenza con alcuni dei pochi dati oggettivi del caso De Mauro, intanto il riferimento ai Rimi: si tratta di uno dei veri e più potenti «giri» di mafia in grado di realizzare un gesto così clamoroso come il sequestro De Mauro e di gestirlo senza smagliature.

C'è poi il riferimento ad Agrigento: la città dei templi era stata già tirata in ballo dal consulente tributario Antonino Buttafuoco (il «cavaliere» poi arrestato e successivamente scarcerato ma pur sempre indiziato di correità con ignoti nel sequestro del giornalista) che nei suoi sospetti contatti con i familiari di De Mauro disse di attendere notizie da un autorevole amico residente ad Agrigento.

Infine, i tempi del sequestro: in questa ricostruzione della vicenda essi corrispondono esattamente a quelli della «mediazione» Buttafuoco, la cui brusca interruzione può trovare oggi, nelle rivelazioni di padre A.R., una spiegazione.

g. f. p.

Vecchio e ragazzo arrestati a Licata

In due torturano e uccidono un bimbo

AGRIGENTO, 27.

Sono stati due gli assassini del bimbo di Licata? Gli agenti del commissariato di P.S. hanno arrestato durante la notte il 58enne Vincenzo Sitibondo sotto l'accusa di concorso nell'uccisione del piccolo Calogero Olivero di 7 anni, il cui corpo privo di vita fu trovato domenica scorsa in una grotta della vallata Sapio, alla periferia di Licata. Il bambino era stato seviziato e quindi strangolato con un fil di ferro.

A distanza di 24 ore dalla scoperta dell'atroce delitto veniva arrestato un ragazzo di 15 anni, Angelo Milingi, che confessava di avere infierito sul piccolo Calogero e di averlo quindi strangolato per evitare che raccontasse l'episodio di violenza di cui era rimasto vittima. La polizia ha potuto ora accertare anche le responsabilità di Vincenzo Sitibondo il quale è stato posto a disposizione della magistratura.

Impressionanti dati riferiti dai periti alla pretura di Massa

25 tonnellate di veleni da 5 industrie al Tirreno

Alle strette i dirigenti della Rumianca, della Montedison e delle loro sorelle inquinatrici — La storia del Lavello: da torrente a fogne — Le mostruose mutazioni marine — Aria impura

Dal nostro inviato

MASSA CARRARA, 27

Per quasi cinque ore l'ittiologo Paolo Pierotti ed i chimici Wladimiro Giaconi e Luigi Monti hanno tenuto testa, colpo su colpo, alle bordate degli esperti e dei legali della «Sialga», della «Montedison azoto», della «Noury-Rumianca», della «Cok Apuania» e della «Rumianca» di Avenza, i cui dirigenti da venerdì scorso sono imputati dalla pretura di Massa sotto l'accusa di avere inquinato il mare Tirreno. I professori Pierotti, Taponeco, Giaconi e Monti, incaricati di redigere la perizia d'ufficio, hanno setacciato metro per metro il Lavello, un fosso in cui le cinque industrie riversano i loro rifiuti, che andavano a finire nel Tireno, lungo il litorale di Marina di Massa in una zona cosparsa di campeggi e di colonie per ragazzi. Malgrado l'accusa ed il processo le cinque industrie seguitano a gettare a mare, attraverso il Lavello, circa 25 tonnellate di veleni di ogni tipo, diluiti in centinaia di migliaia di litri d'acqua, al giorno.

Abbiamo compiuto un sopralluogo ad Avenza ed a Marina di Massa, alla foce del Lavello. Dal fosso e dal mare si alzano irrespirabili miasmi di sostanze organiche in stato di putrefazione. Il Lavello è ormai un fiume morto, nelle cui acque prive di ossigeno la vita è scomparsa. Nonostante il divieto di bagni centinaia e centinaia di persone, ospiti dei campeggi della zona, in questi giorni si immergono in quelle acque, dove galleggiano sfilacci lattiginosi di carnicci (i residuati carnosi della conciatura del pellame dai quali un'industria di Avenza estrae olii industriali), con il rischio di venir colpiti da violente forme di gastroenteriti e di dermatiti acute, di cui sono rimaste vittime in diverse occasioni gli abitanti della zona.

In quelle acque si trovano mischiati anche fenoli (attaccano i reni), olii e grassi di ogni specie ,azoto sotto varie forme, pesticidi (prodotti simili al DDT che si insediano nei grassi dei pesci e dei crostacei uccidendoli lentamente) e diserbanti (del tipo di quelli usati dagli americani nel Viet Nam per distruggere la vegetazione). Queste sostanze a più riprese hanno sterminato tonnellate di ghiozzi, di ragni, di ombrini, di muggini, di triglie, di sogliole. Sono state queste morie che hanno fatto scattare la molla della giustizia, che lungo il suo cammino ha trovato ostacoli di ogni sorta. In pretura gli inquinatori seguitano a proclamarsi innocenti, a giurare sulla innocuità dei loro scarichi. Traballano sotto le accuse che emergono con chiarezza dalla perizia d'ufficio, ma cercano di tenersi in piedi dichiarando che hanno provveduto o stanno provvedendo a neutralizzare i residuati delle loro industrie.

E' stato dimostrato il contrario e ce ne siamo resi conto di persona nel corso del nostro sopralluogo: l'unico baluardo all'inquinamento del mare sono delle reti e dei filtri gettati attraverso il Lavello per impedire che le scorie di maggior mole siano trascinate fino a Marina. Si contraddicono anche i loro esperti lanciandosi vicendevolmente accuse cocenti, le stesse che hanno condotto i loro assistiti davanti ai giudici. Esperti e legali, pur arrampicandosi sugli specchi, non sono riusciti ad intaccare una sola tessera di quell'enorme mosaico che è la perizia fatta approntare dal dottor Monteverde. I suoi risultati sono sconvolgenti. Nei pesci trucidati dall'inquinamento sono state rilevate lesioni a tutti gli organi vitali: dal cuore alle branchie, dai fegato agli intestini. Non solo: i pesci sopravvissuti che stanziano nella zona inquinata stanno subendo mostruose evoluzioni. Sotto l'azione delle sostanze tossiche, alle quali si stanno assuefacendo, i loro organi subiscono preoccupanti mutazioni.

Del resto anche l'inquinamento atmosferico è galoppante. Ad Avenza, la zona industriale di Massa e Carrara, la «Montedison Azoto» ha dovuto innalzare una torre alta circa 150 metri per aspirare aria che utilizza per la produzione dell'azoto. Sotto quella quota l'aria è talmente inquinata che dovrebbe essere lungamente depurata se si volesse impiegarla nella produzione.

Domani è attesa la sentenza del pretore.

Carlo Degl'Innocenti

Proteste da Grosseto a Bastia

Braccio di ferro con gl'inquinatori

Nostro servizio

FOLLONICA, 27

Anche l'altra notte la «Scarlino I» — una delle due navi cisterna che la Montedison usa per lo scarico a mare dei residuati della lavorazione nella fabbrica del «Casone» — è partita dal pontile del golfo di Follonica facendo rotta verso le acque internazionali che dividono Capo Corso, in Corsica e l'isola di Capraia

Nelle sue stive sciabordavano cento tonnellate di fanghi inquinanti (solfato, vanadio, cromo) e 5600 tonnellate di un liquido di lavaggio (acqua ed acido solforico).

Lo scarico, come al solito, è avvenuto a 22 miglia a nord di Capo Corso in Corsica, e a 12 miglia dalla Capraia: le «melme rosse» colate dalle eliche della nave cisterna, si sono disperse per decine di miglia in seguito agli effetti delle correnti marine e si sono avviate verso la costa corsa Il proseguimento degli scarichi, che attualmente avvengono in maniera irregolare, non serve certo ad abbassare la tensione che si è venuta a creare tra i pescatori e gli abitanti della Corsica settentrionale e in particolare quelli di Bastia che — come è noto — circa 20 giorni fa bloccavano l'ingresso del porto, impedendo l'uscita e l'ingresso a ogni tipo di natante A Bastia si discute molto sulla vicenda e si stanno studiando nuove forme di protesta per impedire gli scarichi. Non sono pochi i pescatori decisi a passare a vie di fatto — sia pure solo a carattere dimostrativo — nei confronti della betolina della Montedison. Si parla con sempre maggiore insistenza di effettuare una sorta di piccolo arrembaggio alla «Scarlino I», mentre riversa in mare i suoi scarichi velenosi. I pescatori corsi intendono attraverso il gesto clamoroso, portare il problema a conoscenza dell'opinione pubblica internazionale.

Questo è quanto ci ha confermato anche Aimè Pietri, collega del quotidiano «*Provencal Corse*» e direttore della rivista «*Kyrn*», che abbiamo incontrato a Follonica dove sta svolgendo un'inchiesta sull'inquinamento «Montedison» Dell'[illegible] interessando in prima persona il governo francese che ha fatto compiere delle ricognizioni aeree su [illegible] scarichi da parte di velivoli militari di stanza alla base di Solinzara, situata sulla costa orientale della Corsica Inoltre giunge sul tratto di mare incriminato la «Belier», una nave per rilevamenti oceanografici della marina militare francese. A questo va aggiunto che altre manifestazioni di pescatori corsi sono previste per questa settimana

GENERALI

GENERALI
Assicurazioni Generali S.p.A.

BILANCIO 1971 - 140° ESERCIZIO

Illustrati dal Presidente Merzagora i problemi e i risultati della gestione aziendale: perfezionate le strutture di Gruppo, potenziate le reti agenziali, razionalizzati i servizi amministrativi — Valutati intorno a 635 miliardi di lire i premi del bilancio consolidato del Gruppo Generali per il 1971 — L'incasso premi della Compagnia madre sfiora i 310 miliardi (+20,4%); la sinistralità si aggrava però pesantemente, specie nei rami Auto, Furti ed Incendi — L'assicurazione Auto obbligatoria comporta per la Compagnia oneri aggiuntivi importanti (circa 7% dei premi) e le lievitazioni dei costi non trovano riscontro nelle tariffe — I fondi di garanzia passano da 591 a 682 miliardi — Dividendo invariato: Lire 450 per azione — Il senatore Merzagora confermato Presidente, il cav. del lav. dott. Faina e gli Amministratori Delegati dott. Mannozzi e dott. Padoa rieletti Vicepresidenti.

La relazione del Consiglio di Amministrazione si apre con un riepilogo dei principali problemi economici e monetari del momento e prende successivamente in esame gli aspetti salienti dell'attività assicurativa nel 1971 a livello mondiale, europeo ed italiano.

In campo internazionale *le imprese assicuratrici debbono ovunque affrontare problemi molteplici: di adeguamento delle strutture organizzative, di contenimento dell'erosione dei valori monetari, di assorbimento della violenta crescita dei costi amministrativi. Per fronteggiare il crescente appesantimento tecnico riscontrabile nel settore delle assicurazioni contro i danni gli strumenti più idonei a garantire un migliore rapporto tra premi e sinistri appaiono — fra gli altri — il ricorso ad opportune misure di prevenzione ed una maggiore diffusione di tariffe atte ad attenuare il fenomeno negativo della sottoassicurazione.*

In campo europeo *le prospettive della nascita di un'«Europa delle assicurazioni» troveranno più agevole e rapida attuazione se la Comunità riuscirà a dare bensì vita alla libertà di prestazione dei servizi ma tenendo conto delle regole fondamentali della concorrenzialità tra le imprese, garantite da un'unica struttura di controllo per tutto il territorio comunitario.*

In Italia *il 1971 è stato l'anno dell'assicurazione Auto obbligatoria. Le compagnie hanno fatto ogni sforzo per fronteggiare l'ingente mole di lavoro amministrativo e gli adempimenti d'ordine finanziario, ma hanno dovuto subire l'aggravarsi della sinistralità mentre la tariffa vigente ha dimostrato di non essere adeguata a quelle lievitazioni dei costi che in altri Paesi europei hanno portato a ripetuti, sensibili incrementi tariffari nel corso dell'esercizio. Pesante si è rivelata la sinistralità anche nei rami Furti ed Incendi.*

Nell'esercizio 1971 le Generali hanno ulteriormente perfezionato la loro struttura di Gruppo potenziando le reti agenziali, razionalizzando i servizi amministrativi (rientra in questo quadro l'apertura del nuovo «Centro Elaborazione Dati» di Mestre), dando vita a nuove rappresentanze a Panama e in Rhodesia e costituendo a Bruxelles — in collaborazione con l'«Aetna Life & Casualty» — il «Generali European Marketing Office».

Il bilancio consolidato del Gruppo Generali *per il 1971 supererà — secondo fondate stime — i 635 miliardi di lire, con un incremento di quasi 100 miliardi.*

I premi incassati dalle Generali in nome proprio *nell'esercizio 1971 in Italia e all'estero hanno raggiunto complessivamente i 309 miliardi 785 milioni di lire, con un aumento sul precedente esercizio di 52 miliardi 443 milioni, pari al 20,4%.*

Le assicurazioni sulla vita, *considerate nell'insieme del lavoro diretto ed indiretto, hanno introitato 109 miliardi 468 milioni con un aumento del 14,2%. I capitali assicurati hanno nel complesso raggiunto, comprese le rendite decuplicate, la cifra di 4.011 miliardi, con un incremento di 653 miliardi 197 milioni. Agli assicurati sulla vita, come di consueto, è stata garantita un'adeguata partecipazione agli utili.*

Le assicurazioni contro i danni *(lavoro diretto ed indiretto) hanno concorso all'incasso complessivo con 200 miliardi 317 milioni (+24% nei confronti dell'esercizio 1970). Al rilevante incremento dei premi —che ha raggiunto punte di particolare consistenza nel settore della Responsabilità Civile Autoveicoli e natanti — ha fatto riscontro un andamento tecnico pesantemente negativo nei rami Furti ed Incendi nonché nelle assicurazioni Auto, a causa del sensibile squilibrio manifestatosi tra i premi ed i sinistri e dei consistenti gravami (7% circa dei premi raccolti) conseguenti agli adempimenti previsti dalla legge sull'obbligatorietà della R.C.A..*

Gli impieghi fruttiferi *della Compagnia sono risultati a fine esercizio così suddivisi: beni immobili 31,7%, valori mobiliari 44,2%, depositi connessi all'attività riassicurativa 18,2%, depositi bancari 4,4%, prestiti su polizze vita e mutui ipotecari 1,5%.*

I beni immobili *sono iscritti in bilancio per 215 miliardi 393 milioni. Nel 1971 si è concluso il programma triennale di investimenti per oltre 100 miliardi di lire nel campo edilizio; nell'esercizio in esame gli* investimenti immobiliari *hanno superato i 32 miliardi, con una serie di qualificate operazioni a Milano, Bologna, Roma ed in altre città italiane, nonché a Bruxelles, Parigi, Strasburgo, Barcellona, Madrid e Vienna. Nel settore delle* aziende agricole *i risultati sono stati soddisfacenti: il valore della produzione lorda si è incrementato del 17% ed il reddito netto di oltre il 35%.*

Nel campo degli investimenti mobiliari *particolare attenzione è stata dedicata al settore del reddito fisso, sia in considerazione dell'elevato tasso di rendimento sia per le naturali esigenze di copertura delle riserve: il* portafoglio titoli *è aumentato di quasi 36 miliardi ed è iscritto a bilancio con un valore di registro di 300 miliardi 218 milioni.*

I redditi degli investimenti ordinari *ammontano a 42 miliardi 779 milioni, con un miglioramento rispetto all'esercizio precedente di 4 miliardi 721 milioni, pari al 12,4%.*

La voce più cospicua del passivo è rappresentata dalle riserve tecniche *che hanno raggiunto nel loro insieme i 640 miliardi 62 milioni, con un aumento di quasi 92 miliardi rispetto al 1970.*

Un rilevante aumento (22,15%) hanno registrato le spese *per l'amministrazione, l'organizzazione esterna e l'acquisizione degli affari in Italia e all'estero: esse sono ammontate ad 86 miliardi 373 milioni. La relazione rileva a questo punto che nel settore assicurativo il costo del lavoro amministrativo è oggi il più alto tra quelli dei Paesi della Comunità Economica Europea ed osserva come tale situazione — ove non trovi opportuni correttivi — rischi di porre l'industria assicurativa italiana in una situazione di preoccupante inferiorità.*

Merita infine ricordare che i «fondi di garanzia» — comprensivi delle riserve tecniche, delle altre riserve imposte dalla legge o comunque costituite, nonché del capitale sociale — hanno raggiunto nel 1971 i 682 miliardi 244 milioni, espressione rappresentativa del fondamento patrimoniale dell'Impresa.

Dai conti profitti e perdite risulta un utile d'esercizio *di Lire 3.432.932.396 che — integrato con il prelievo di Lire 354.559.948 da riserve disponibili — consente di mantenere la remunerazione del capitale sociale allo stesso livello del 1970.* Il dividendo per l'esercizio 1971 è pertanto di Lire 450 per azione. Esso sarà pagato, salve le ritenute secondo le disposizioni di legge, dal 6 luglio p.v. presso le Casse della Direzione Centrale di Trieste, della Direzione di Venezia, della Direzione di Milano, dell'Ufficio Delegato di Roma, nonché presso gli Istituti incaricati.

La relazione del Consiglio conclude illustrando il nuovo Statuto sociale, *reso più consono all'attuale disciplina legislativa e più aderente alla moderna dottrina e giurisprudenza, il contenuto del* Regolamento assembleare, *atto a disciplinare l'esercizio dei diritti dei soci in Assemblea, nonché la* fusione per incorporazione dell'«Immobiliare Eleonora Romana» s.r.l..

L'Assemblea dei soci, in sede ordinaria — dopo l'approvazione della relazione consiliare e del bilancio e la determinazione del dividendo per il 1971 — ha riconfermato a membri del Consiglio d'Amministrazione gli Amministratori uscenti: cav. del lav. dott. Carlo Faina, dott. Stanislao Fusco, ing. Giusto Muratti, dott. Emanuele Romanin Jacur ed a membri del Collegio Sindacale i Sindaci uscenti: dott. Silvio Pesle (Presidente), dott. Paolo Baldin e rag. Pietro Caresano. Sindaci supplenti sono il dott. Luciano Davanzo e il dott. Mario Sarpellon.

In sede straordinaria l'Assemblea ha approvato il nuovo testo di Statuto ed il Regolamento assembleare nonché l'incorporazione dell'«Immobiliare Eleonora Romana» s.r.l..

Il Consiglio di Amministrazione della Compagnia, riunitosi a conclusione dei lavori assembleari, ha confermato Presidente il senatore a vita Cesare Merzagora e Vicepresidenti il cav. del lav. dott. Carlo Faina, il dott. Franco Mannozzi (Amministratore Delegato) ed il dott. Fabio Padoa (Amministratore Delegato).